

Un sondaggio dimostra che la grande maggioranza è per il rientro dei soldati. Si prepara il decreto, in forse il sì di Paolo Ferrero
A Roma si riuniscono in assemblea deputati e senatori dell'Unione (molti dell'Ulivo, molti riformisti) contrari alla base americana

Il 56% degli italiani: via dall'Afghanistan Parlamentari in rivolta per Vicenza

la politica

di Stefano Bocconetti

Un'altra giornata di discussione e - perché non dirselo? - di trattative e di negoziati sulla vicenda afgana. Che normalmente «garantirebbero» un titolo, come si dice nelle redazioni. Perché c'è il ministro dei rapporti col Parlamento, Vannino Chiti, che sembra escludere il voto di fiducia sul provvedimento che il Parlamento sarà chiamato a varare. E c'è il presidente del consiglio - Prodi - che da Istanbul usa frasi importanti, impegnative, anche se certo, non ancor risolutive: «La parola deve tornare alla politica, in Afghanistan da lungo tempo hanno parlato prevalentemente se non esclusivamente le armi». Parole importanti anche se poi i «fatti» dicono che il testo del decreto per il rifinanziamento della missione italiana è ancora un problema. Un grosso problema per la maggioranza. E non è detto che la prima stesura sarà quella buona, visto che poi ci sono sessanta giorni per approvarlo. Non è detto, soprattutto, che al consiglio dei ministri che lo discuterà

ci sarà il sì della sinistra dell'Unione, di Paolo Ferrero, unico ministro del Prc. Questa è stata la giornata politica ma forse la notizia, una volta tanto, non viene dalle aule del «palazzo». Non viene solo da lì. Viene dal «voto» degli elettori sull'argomento. Voto virtuale, naturalmente. Viene insomma da un sondaggio. Commissionato dal sito

pubblica.it alla Ipr Marketing. Un sondaggio fatto con mille telefonate che ha dato un risultato inequivocabile: la stragrande maggioranza del paese è per il ritiro, per il ritiro immediato delle truppe italiane dallo scenario di guerra afgano. Di più - e più rilevante - è il sì, che si attesta attorno al

57 per cento, fortissimo anche nel centrodestra. In questo caso, fra i sostenitori della Casa delle Libertà, 45 su 100 vogliono i nostri soldati a casa. E ancora: fra gli elettori dell'Unione la percentuale sale molto, ovviamente, sfiorando il settanta per cento. Ma quel sì al ritiro viene compattamente sia dagli elettori che dichiarano la loro preferenza per la "sinistra radicale" - la chiamano così i sondaggisti - sia quelli che hanno preferito la sinistra moderata. I disses, la Margherita. Anche fra i loro sostenitori la maggioranza è per il disimpegno dall'Afghanistan. Solo fra gli elettori dello Sdi vince la conferma della missione. Fin qui i dati, sui quali un po' tutti si sono dovuti misurare. Risultati resi noti ieri mattina, molto presto. Risultati, anche questo va detto, ai quali - nel tardo, tardissimo pomeriggio - si sono contrapposti altri numeri. Quelli che saranno pubblicati dal quotidiano di destra «Il giornale». In questo caso, il sondaggio - su 800 elettori - commissionato allo studio Nasi & Grisanti ribalta tutto.

Segue a pagina 42

Beirut scontri tra manifestanti durante lo sciopero



REUTERS

Sciopero Hezbollah contro il governo, Libano nel caos Cinque morti negli scontri, il premier Siniora non cede

di Anubi D'Avossa Lussurgiu

Cinque morti, oltre cento feriti è stato a sera, per la televisione pubblica Lbc, il bilancio della giornata di ieri in Libano: segnata dallo sciopero generale contro il governo Siniora scatenato dall'Hezbollah scitta e dalle fazioni filo-siriane, anche in campo cristiano, che l'appoggiano nella

richiesta di dimissioni dell'esecutivo e di nuove elezioni. L'intero Paese dei Cedri si è fermato, non solo per le astensioni dal lavoro ma anche e soprattutto per i blocchi della circolazione, compresi quelli degli accessi all'aeroporto internazionale di Beirut, organizzati alla vigilia dell'annuncio pacchetto governativo di «riforme»

economiche e della Conferenza internazionale dei donatori per la ricostruzione libanese a Parigi. Sparatorie ovunque, a partire dalla capitale isolata dal mondo. A Nord i morti: due a Batrun e ad Halba, tra i cristiani antisiriani scontratisi con quelli pro-Damasco e con il Partito socialista nazionale siriano. Tre, invece, nel porto sunnita di Tripoli.

Segue a pagina 44

Approvata ieri la relazione sui rapimenti dei presunti terroristi Voli Cia, le bugie dell'Ue nel rapporto di Bruxelles

il fatto

Non potevano non sapere. Non è verosimile che i paesi Ue non fossero a conoscenza delle attività illegali della Cia sul loro territorio. La commissione temporanea dell'Europarlamento, che ha indagato sui voli segreti della Cia e sulle presunte detenzioni illegali di sospetti terroristi in Europa, ha approvato, ieri a Bruxelles, il suo rapporto finale con 28 voti favorevoli, 17 contrari (per lo più del Ppe e della destra) e 3 astenuti. E' passata, sostanzialmente, la linea che accusa diversi Paesi europei di complicità attiva o passiva nella pratica delle «extraordinary renditions», ovvero l'arresto extragiudiziario e la deportazione dei sospetti terroristi da parte dei Servizi segreti americani. Il rapporto, inoltre, chiede alla Commissione europea, qualora vengano accertate responsabilità da parte di uno o più Stati

membri nella violazione dei diritti umani e dello Stato di diritto, di procedere all'attivazione degli articoli 6 e 7 del Trattato Ue, che prevedono sanzioni politiche fino alla sospensione del diritto di voto dei Paesi interessati nel Consiglio Ue. Una vittoria con qualche mediazione. E' stato infatti approvato anche un emendamento, sostenuto dall'italia-

Servizi di Stefania Podda e Ivan Bonfanti

Segue a pagina 45

no Jas Gawronski (Fi), che «ammorbisce» i toni del rapporto nei riguardi della Polonia, sospettata insieme alla Romania di aver ospitato centri di detenzione segreti della Cia. Sono stati approvati alcuni emendamenti molto duri nei riguardi dell'Italia riguardo alla vicenda del rapimento

dell'imam Abu Omar, in cui si attaccano l'ex capo del Sismi Nicolò Pollari e il Governo, e si sollecita l'attuale ministro della Giustizia, Clemente Mastella, di dare seguito alla procedura di estradizione degli agenti Usa coinvolti nell'azione, come richiesto dalla magistratura milanese che sta indagando sul caso. La relazione critica infine, e pesantemente, l'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Ue, Javier Solana, per non aver cooperato all'indagine e per aver anzi omesso non poche verità. «Tutti i paesi dell'Unione europea sono complici - ha commentato l'Europarlamentare di Rifondazione, Giusto Catania - C'è chi è stato in prima linea come Italia, Svezia e Germania, altri hanno approvato con il silenzio. E' stato un regalo ai terroristi che vogliono proprio la distruzione dello Stato di diritto».

A Nairobi sotto accusa le attività estrattive nel mondo Gas, petrolio, metalli preziosi: al furto si resiste solo con le armi?

l'evento

di Sabina Morandi
Nairobi [nostra inviata]

«Cinquant'anni di petrolio, miliardi di dollari e le popolazioni locali non hanno né acqua né elettricità: vi pare possibile?». Austin Onuoha, del Cscr (Centre for Social & Corporate Responsibility, Nigeria) si rivolge alla platea multietnica che affolla l'incontro dedicato all'impatto dell'industria estrattiva sullo sviluppo. Non è il solo nigeriano presente né la Cscr, la sua associazione, è la sola ad aver partecipato: c'è Bridget Yorgure, portavoce del Mopop, e una donna che non si qualifica ma parla esplicitamente «dei nostri ragazzi che dopo 20 anni di proteste pacifiche si sono dati alla lotta armata, al rapimento di lavoratori stranieri e ai sabotaggi. Voi

li condannate ma noi vi chiediamo: qual è l'alternativa?». E' proprio per discutere delle alternative alla resistenza armata contro i regimi repressivi che garantiscono il fluire nei paesi ricchi di gas, petrolio e metalli preziosi, che la Tenda Ecumenica ha organizzato un incontro strategico con i rappresentanti delle comunità devastate dall'attività estrattiva. Uno strano miscuglio di religiosi, guerriglieri, attivisti dei diritti umani e ambientalisti uniti dalle conseguenze di uno dei settori meno trasparenti e più potenti del capitalismo del terzo millennio. Un settore che, come ricorda la madrina dell'evento, l'ex-presidente irlandese Mary Robinson, che dal 1997 al 2002 è stata Alto commissario per i diritti umani dell'Onu, «ha il record di violazioni dei diritti umani». Ovunque si cominci a scavare le comunità vengono disintegrate dalla mi-

litarizzazione e dalla devastazione ambientale mentre gli ingenti profitti spariscono nei conti cifrati delle cleptocrazie locali o in quelli, altrettanto segreti, delle grandi multinazionali. Un triste primato riconosciuto perfino dalla Banca Mondiale, che però non ha smesso di finanziare il settore. I resoconti degli attivisti provenienti dai luoghi più remoti del mondo - ma sarebbe meglio dire delle attiviste, visto che per la maggior parte sono donne - raccontano storie drammaticamente simili. Delphine Dji-raibe del Comité Paix, parla del gigantesco oleodotto che parte dai pozzi del Ciad per arrivare al Camerun, un progetto della Banca Mondiale nel quale, per la prima volta, la società civile era riuscita ad imporre delle clausole relative alla trasparenza e all'impiego di parte dei profitti nello sviluppo.

Segue a pagina 49

venti versi al giorno Annie

Sulla costa del Texas Tra mobile e Galveston c'è Un grande giardino pieno zeppo di rose Contiene anche una villa Che è una grande rosa Una donna passeggia spesso Nel giardino sola sola E quando io passo sulla strada fiancheggiata dai tigli Ci guardiamo Poiché quella donna è mennonita I suoi roseti e i suoi vestiti non hanno bottoni Due ne mancano alla mia giacca La signora ed io seguiamo quasi lo stesso rito Guillaume Apollinaire

E' morto l'ultimo dei grandi industriali italiani Il mio padrone Leopoldo Pirelli gemello "diverso" di Agnelli

il ricordo

Ieri, a 81 anni, nella sua casa di Portofino, è morto Leopoldo Pirelli, l'ultimo dei padroni industriali del "made in Italy". Ne abbiamo chiesto un ricordo a un suo ex-dipendente (e sindacalista) che non lo ha mai incontrato, ma in fondo lo conosceva bene.

di Carlo Rutigliano

Agosto 1969: primo giorno di lavoro in fabbrica come tecnico del settore pneumatici e prime tre ore di sciopero alla Bicocca. Era in corso una vertenza per gli aumenti salariali per gli impiegati (gli operai qualcosa avevano già ottenuto in primavera). La Pirelli prima di essere fabbrica è subito picchetto e scioperi e si va avanti per quindici giorni. Il primo stipendio intero credo di averlo preso dopo quattro o cinque anni, dopo le lotte sul cottimo, sugli orari, sulle qualifiche e sulle categorie... Erano gli anni della controrivoluzione della funzione e della figura del lavoratore. E la Pirelli ne era al centro, un'agitazione continua in una fabbrica che raccoglie-

va 17mila dipendenti. Quando uscivamo per i cortei, viale Sarca fino al Pirellone, si riempiva di tute bianche (eravamo chimici, mica metalmeccanici). All'epoca le due figure padronali per eccellenza erano Leopoldo Pirelli e Gianni Agnelli, i "ladri gemelli" del noto slogan che li accomunava nonostante fossero due prototipi molto diversi. Uno più visibile, mondanò, simbolo incarnato dell'imprenditoria e dell'italianità ricca, sportiva, vincente e feroce; Agnelli. L'altro meno visibile, più attento alla privacy, milanese in un senso antico. Leopoldo Pirelli non ha mai sfoggiato lo stesso, nemmeno in fabbrica. Poche dichiarazioni ai giornali, più concentrato e meno vendicativo dei cugini torinesi, aveva scelto un modello di relazione industriale definito "un'isola felice" in un famoso articolo di Giorgio Bocca. In realtà Pirelli era, se vogliamo, un realista. Aveva scelto di discutere di lavoro col sindacato da una posizione di forza. Tanto che si potrebbe oggi attribuire a lui o al suo metodo la nascita delle nuove relazioni industriali.

Segue a pagina 48

Negazionismo e Stato La verità storica non s'impone per legge

l'editoriale

di Angelo d'Orsi

Ho firmato con convinzione l'appello promosso da tre colleghi (Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso), contro la proposta del ministro Mastella volta a dichiarare reato il negazionismo, e dunque a perseguire i teorici penalmente. Mesi or sono, in occasione dell'arresto in Austria di David Irving, l'esponente forse più dignitoso del negazionismo (nel suo caso, dopo molte capriole, si deve parlare forse di "riduzionismo"), avevo avviato, su *HM*, notiziario on line dell'Associazione Historia Magistra ([HYPERLINK "http://www.historiamagistra.org"](http://www.historiamagistra.org)), un dibattito tra studiosi, interpellandoli proprio sul tema della risposta giudiziaria al lavoro storiografico, e pubblicistico che giungeva alla negazione dell'Olocausto perpetrato dai nazisti nella Seconda Guerra Mondiale. Ebbene, quasi tutti gli intervenuti (molti dei quali oggi firmano l'Appello contro la proposta Mastella), si dichiararono fervidamente contrari all'arresto dello storico britannico, pur ribadendo tutti la loro più ferma condanna di non solo del negazionismo, ma di ogni revisionismo oltranzistico e "rovescistico". Colgo ora l'occasione per ribadire i punti essenziali di quella discussione, ovviamente dal mio punto di vista, che è, però, largamente condiviso. Ma naturalmente una premessa si impone. Di che cosa parliamo, quando parliamo di "negazionismo"?

Il recente raduno di Teheran ha attirato l'attenzione su un fenomeno finora rimasto ai margini del dibattito politico, avendo posto soltanto nella storia della storiografia e delle ideologie contemporanee. Irrilevante sul piano scientifico, il negazionismo ha assunto, anche mediaticamente, un peso sul piano politico-culturale: insomma, non si può fingere che non esista, e occorre tenerlo a bada. Ma come? L'ultimo episodio - per ora - del "caso Irving" - ha costretto alcuni studiosi a scendere in campo per ribadire che non si può reagire con il tribunale penale a operazioni che debbono essere sanzionate invece, severamente, dal tribunale storiografico.

Che cosa nega, il negazionismo? Esso è una forma estrema del revisionismo, il cui obiettivo è scardinare verità acquisite nella storia, che altro non sono che la verità accertata dalla storiografia, attraverso un lavoro plurisecolare, fondato su metodi condivisi, uno statuto scientifico e tecniche che vengono via via perfezionate. Come il rovescista si dà l'obiettivo (che ha un significato innanzi tutto commerciale, e in subordine politico-ideologico) di rovesciare verità assodate, per fare colpo, vendere copie dei propri libri, e finire in prima pagina, e contribuire, magari, a un'azione politica volta a delegittimare chi viene individuato come "avversario"; come il revisionista si pone non il compito di mostrare quel che la Storia nasconde nelle sue ampie viscere, ma di "dimostrare" i propri punti di vista, programmaticamente volti a mettere in discussione le verità che non piacciono, in una linea nella quale il significato politico prevale su quello storiografico; così, il negazionista nega per partito preso, mosso da fini ideologici, direttamente politici, con un forte connotato decisamente razzista e, specificamente, antisemita.

Revisionismo estremo, rovescismo e negazionismo non si fondano su scoperte documentarie, o su problemi autentici che l'accesso a eventuali nuove fonti pongono al ricercatore: essi perseguono un fine che nulla ha a che fare con la verità e con le pratiche volte al suo accertamento. In particolare, i negazionisti vogliono contestare, sulla base di arzigogolati e capziosi ragionamenti, la verità dei campi di sterminio: ossia, la pratica "scientifica" e "industriale" di eliminazione sistematica attuata dai nazisti contro gli Ebrei (e Sinti e Rom; e Slavi, omosessuali, Testimoni di Genova, "comunisti"...). Una verità accertata grazie a migliaia di documenti e testimonianze, viene derubricata a una diceria, a una grandiosa mistificazione, o nella migliore delle ipotesi a una "esagerazione". Nacque nella Francia del Dopoguerra, il movimento negazionista, sulla base di spunti di intellettuali filofascisti quali Maurice Bardèche e Robert Brasillach (condannato a morte per collaborazionismo con i nazisti), che non negavano l'esistenza dei lager, ma affermavano che le morti di prigionieri erano dovute a cause "naturali", e ancora più all'arrivo dei liberatori russi (si sa che Auschwitz fu appunto liberato dall'Armata Rossa). L'"inventore" del negazionismo fu tuttavia un altro francese, Paul Rassinier, che aveva militato a sinistra e, addirittura, era stato nei campi di concentramento tedeschi, ma che, cercò di attribuire ogni responsabilità all'Unione Sovietica, minimizzando la pratica genocida nazista, arrivando infine a negarla.

Segue a pagina 42

PRIMOPIANO

REUTERS/MIAN KHURSHED



Prodi: «Torni la politica»

Via da Kabul Lo vuole il 60% dei riformisti

segue dalla prima

di **Stefano Bocconetti**

Edice che gli italiani al 60 e passa per cento sarebbero favorevoli all'impegno militare a Kabul. La testata, comunque, non ha fornito ulteriori dettagli. Se ne esistono. Anche perché, sempre in queste ore, la BBC - sul suo sito di news - ha reso noti i risultati di una delle prime ricerche internazionali. Fatta su un campione di 26 mila persone, di venticinque paesi diversi. Un sondaggio commissionato per capire la reazione dell'opinione pubblica, europea e americana, alle politiche di guerra in quella parte del mondo. Il risultato è sconcertante per Bush, per Blair e per i sostenitori dell'intervento militare in Afghanistan. In tutti i paesi considerati, insomma, prevale - con differenti percentuali, sempre comun-

Prodi da Istanbul dice che forse il decreto sarà discusso già giovedì, nel consiglio dei ministri. Ma sono molti a chiedere una discussione più approfondita

que rilevanti - il rifiuto della guerra globale. Addirittura negli States, la strategia dell'intervento militare convince meno di quattro persone su dieci.

Questo pensano le persone. Come si traduce tutto questo in politica, nella politica italiana? Delle parole del premier, in viaggio in Turchia (anche se stamane già sarà in Russia dove vedrà Putin) s'è già detto. Il premier ha anche aggiunto che forse si comincerà a scrivere il documento nella prossima riunione del consiglio dei ministri. In calendario domani, giovedì, appena Prodi sarà rientrato. Una «fretta» che non convince tutti, però. Perché molti sostengono che c'è bisogno di discutere, di approfondire, di far partecipare i gruppi parlamentari. Questa è almeno l'idea del segretario di Rifondazione, Franco Giordano. «Servono tempi adeguati per avviare un confronto nel merito».

Confronto che potrebbe cominciare già oggi pomeriggio. Quando alle 15 si riuniranno i gruppi della maggioranza. E all'ordine del giorno ci sarà anche la difficile questione dell'impiego della base Nato, concessa rapidamente dal governo italiano agli Usa.

Dopo questa riunione, se ne saprà di più. Ma certo, è difficile immaginare che le tensioni di questi giorni, le incomprensioni, possano essere superate in due ore di discussione. Ecco perché se una parte della maggioranza avesse intenzione di forzare la mano, di arrivare insomma al consiglio dei ministri di giovedì col decreto già scritto, i rischi diventerebbero fortissimi. Tant'è che il capogruppo del Prc alla Camera, Migliore dice che «ogni ipotesi è aperta e se il decreto non ci soddisfa il voto non è scontato». Che sono esattamente le stesse cose che ha ripetuto anche Alfonso Pecorearo Scanio, ministro dell'Ambiente.

Testo tutto da costruire, insomma. Che per un «pezzo», un pezzo rilevante dell'Unione, deve contenere elementi di discontinuità. Come gli investimenti nella cooperazione e l'impegno per una conferenza internazionale. Conferenza vera, con Iran e Pakistan, paesi con i quali, invece, gli Stati Uniti non vogliono trattare. Tutto questo rientrerà nel decreto? Lo si è detto, lo si saprà nelle prossime ore. Ma ancora: se fosse varato un decreto condiviso, come sarebbe votato, visto che alcuni senatori hanno già fatto sapere che loro comunque non avallano nulla che non indichi una data per il rientro? Qualcuno aveva adombrato l'idea che si potesse ricorrere al voto di fiducia. Chiti, anche questo si è detto, dice che non è il caso. Una parte delle opposizioni, l'Udc, aggiungono poi che sarebbero disposte, discostassimo a votare il decreto ma non la fiducia. E ancora: ma se il provvedimento passasse con l'aiuto decisivo dei centristi dell'opposizione, cosa cambierebbe? Per Russo Spina, capogruppo Prc a Palazzo Madama, - per il quale comunque «è essenziale l'autosufficienza della maggioranza» - «un'approvazione dovuta al voto determinante dell'opposizione, o di una parte dell'opposizione, non comporterebbe automaticamente la caduta del governo». Anche se certo, «la conseguenza di un simile voto sarebbe inevitabilmente il logoramento e il venir meno della coesione all'interno dell'Unione». Insomma, per il governo e la maggioranza si metterebbe male.

Ecuador tra due anni via la base Usa di Manta

Il governo dell'Ecuador del neopresidente Rafael Correa ha comunicato ieri la decisione di non rinnovare, alla scadenza del 2009, la concessione agli Usa della base militare di Manta, la maggiore e più strategica nell'America Latina, perno centrale e piattaforma aeroportuale del «Plan Colombia» e della deterrenza militare verso lo scomodo Venezuela di Hugo Chavez. La ministra della Difesa ecuadoregna, Guadalupe Larriva, lo ha detto a chiare lettere in un'intervista al quotidiano «El Universo», spiegando che «la questione della base di Manta è molto chiara, l'accordo termina nel 2009 e non vi è intenzione di rinnovarlo». Di fronte all'eventualità di paventate ritorsioni statunitensi,

specie nel campo della cooperazione militare bilaterale, Larriva non si sbottava: «Speriamo che non ci siano», ha detto semplicemente. Quanto allo scenario per la popolazione locale in un futuro senza la base Usa e il suo indotto, la ministra ha previsto il varo di «progetti alternativi aggiungendo però: «Io non sono molto sicura che la popolazione di Manta abbia potuto ottenere grandi benefici», dalla lunga presenza militare statunitense. Che, finora, si è basata su un accordo sottoscritto nel 1999 e si è proiettata nelle operazioni sulla Colombia all'insegna della «lotta al narcotraffico» e nella logistica aeronavale per le missioni Usa all'estero.

ROMANO PRODI
MASSIMO D'ALEMA
ARTURO PARISI
REUTERS
FRANCO GIORDANO
EIDON



Parlamentari in rivolta per Vicenza

Senatori e deputati dell'Unione (Prc, Pdc, Verdi, Ds e Margherita) chiedono che il governo ascolti direttamente i vicentini. Il ministro della Difesa Parisi non riferirà alle Camere: «Sulla nuova base Usa Prodi ha deciso per tutti»

di **Frida Nacinovich**

Invece no, la nuova base militare Usa a Vicenza non si farà. Si riuniscono e sono almeno centoventi a chiedere al governo di tornare indietro. Deputati e senatori dell'Unione, di Rifondazione comunista, del Pdc, dei Verdi, dei Ds («sinistra» e «destra»). Anche della Margherita. I veneti sono in prima fila, devono rispondere ai loro elettori della decisione del governo di lasciar costruire agli Usa una nuova base militare a quattro chilometri dal centro della città. Una missione impossibile.

A vicolo Valdina, due passi sia da Montecitorio che da palazzo Madama, c'è un significativo pezzo di Unione (manca solo l'Udeur, che ci tiene a farlo sapere e invia un comunicato alle agenzie di stampa). Qualcuno non è riuscito ad arrivare in tempo, alla Camera c'è una seduta in corso. E allora arrivano messaggi di solidarietà, sms per dire no alla nuova base Usa di Vicenza. La diessina Lalla Trupia si è sospesa dal partito per protesta, l'ha fatto nel bel mezzo della direzione. Tiziana Valpiana del Prc non si dà per vinta: «La decisione del governo è incomprensibile». La battaglia civile continua. Combat-

Un sondaggio dimostra che la grande maggioranza degli italiani è per il rientro dei soldati. A Roma dall'assemblea dei parlamentari dell'Unione contrari alla base Usa a Vicenza nasce il Comitato per il No. Mentre il fronte afgano resta caldo. L'ultimo attentato è quello di ieri nell'ex base degli alpini a Khost. I comandi Nato premono per avere altri soldati, ma l'esercito Usa ha problemi di organico

Torna la guerra afghana Dieci morti a Khost

Attentato contro l'ex base italiana. Messaggio di Zawahiri alla vigilia dello Stato dell'Unione. I generali Nato sul campo chiedono più truppe: si moltiplicano gli attacchi al confine pachistano

di **Martino Mazzonis**

«Il 2007 sarà un anno cruciale, durante il quale la capacità del governo Karzai, della Nato e degli Stati Uniti, di far indietreggiare la rivolta talebana sarà messa alla prova... il Paese sconta una cronica mancanza di risorse e di personale qualificato a livello nazionale e locale... Inoltre il commercio di droga contribuisce a diffondere la corruzione mentre trafficanti, insorti e signori della guerra mantengono pericolose relazioni». Questo è il paragrafo afgano del rapporto annuale del capo dell'Intelligence Usa John Negroponte, pubblicato l'11 gennaio 2007, pochi giorni prima del trasferimento al Dipartimento di Stato e il quadro che presenta non ha bisogno di grandi commenti. L'attentato che ieri ha fatto dieci vittime civili nella provincia di Khost non fa che confermare le parole dell'ex ambasciatore a Baghdad. I morti nell'attacco suicida contro «Campo Salerno», già base degli alpini, sono almeno dieci e i feriti quattordici tutti lavoratori locali, che attendevano in fila di passare i controlli di sicurezza per poter entrare nel complesso. Secondo quanto raccontato dalle autorità afgane, il kamikaze si è tranquillamente mischiato al resto della gente in coda e si è fatto saltare in aria. Il campo è a 7 chilometri da Khost, a 35 dalla frontiera con il Pakistan e oggi è abitato soprattutto da soldati Usa.

Dall'Afghanistan - o dalle montagne pachistane - arriva anche un videomessaggio di 14 minuti dell'ideologo di al Qaeda, il medico egiziano Ayman al Zawahiri. Alla vigilia del discorso sullo Stato dell'Unione parla dell'aumento dei soldati in Iraq e promette che i miliziani islamisti faranno piazza pulita di tutti. «Perché mandare solo 20 mila soldati e non 50 o 100 mila? Sei consapevole che i cani dell'Iraq hanno una gran voglia di far pasto con i corpi dei tuoi soldati?». Il video è denominato «La corretta equazione» e a fine messaggio il medico-ideologo la spiega rivolgendosi direttamente al presidente Usa: «Se noi siamo sicuri, tu potrai essere al sicuro; se siamo

in salvo, potrai essere salvo. Se saremo colpiti e uccisi, voi - voglia Allah - sarete definitivamente colpiti e uccisi». Più che minacce sono messaggi tesi a spaventare l'opinione pubblica americana, britannica (e italiana), l'ideologo è puntuale e capace di individuare le incrinature e le difficoltà americane e usa i suoi messaggi per infilarci.

Che la situazione in Afghanistan sia più che difficile è facile da capire ascoltando le parole

Il kamikaze si è confuso con i civili in attesa di andare a lavorare alla base. Ucciso un soldato di Islamabad alla frontiera



dei generali britannici e americani leggendo quelle degli inviati di guerra. Declan Walsh del *Guardian*, che ha passato una settimana sulle montagne afgane nel dicembre 2006, descrive la valle di Korengal, a nord ovest di Kabul, nei pressi del confine pachistano, descritte così la situazione: «Un campo di battaglia pericoloso ed estenuante abitato da villaggi ostili e insorti vogliosi di combattere. Ma queste sono impressioni, quelli dei militari sono punti di vista competenti. Il generale britannico David Richards, comandante delle forze Nato nel Paese, ha spiegato in un'intervista che la guerra contro i talebani si può vincere a patto che il contingente venga rafforzato. «A settembre

2006 abbiamo ucciso quasi mille guerriglieri, costringendo i talebani a una ritirata strategica» spiega Richards, «se avessimo le truppe che abbiamo chiesto potremmo vincere». Il Paese dunque è tutt'altro che normalizzato nonostante anni di occupazione, le elezioni, il governo Karzai e si vince sono con altre truppe. Di più, tutti i comandi militari, nonostante la ritirata talebana ricordata da Richards, si aspettano un'ampia offensiva degli studenti di religione per la prossima primavera. Durante la visita del nuovo segretario alla Difesa Usa in Afghanistan nei giorni scorsi, il generale Eikenberry ha detto di aspettarsela, aggiungendo di non prevedere assolutamente una diminu-

l'altro grande problema della Nato si chiama Pakistan. E' lungo il confine che ci sono gli attacchi e ieri un soldato di Islamabad è stato ucciso da soldati Nato lungo il confine. Entrambi sostengono che a iniziare sono stati gli altri, il governo Musharraf ha protestato, ma è in grande difficoltà: dopo la sua cattura avvenuta il 19 gennaio, il portavoce talebano Muhammad Hanif, ha raccontato che il Mullah Omar vive a Quetta ed è protetto dall'Isi, il servizio se-

Gli strateghi si aspettano un'offensiva talebana in primavera. Le regioni autonome del Pakistan restano terra di nessuno

greto militare di Islamabad. Non è detto che sia vero, i gruppi armati talebani (e tanto più il loro leader) si muovono di continuo, questa è stata la loro forza quando hanno preso il potere e anche oggi. E' dunque probabile che Omar sia solo passato per Quetta, dove vivono 400 mila profughi afgani, un enorme brodo di coltura per i talebani. Le aree tribali pachistane sono state lasciate in pace dal

governo Musharraf dopo l'accordo di settembre, quando Islamabad si è impegnata a non inviare più truppe a caccia di talebani in cambio di un impegno a non ospitare i gruppi armati che agiscono in Afghanistan. A quanto pare l'accordo, che ha funzionato in termini di politica interna pachistana, non è stato applicato dai pashtun dei monti al confine con l'Afghanistan, più pronti a sostenere i membri del loro gruppo (e le centinaia di combattenti stranieri che vivono nei loro villaggi) che non a seguire gli ordini del generale Musharraf. Un'attitudine che evidentemente condividono con almeno una parte dei servizi segreti del Paese che li ospita sulle sue montagne.

zione del contingente statunitense (circa 24 mila soldati). Eikenberry ha anche parlato degli attacchi contro le truppe occupanti, «cresciuti del 200 per cento lungo il confine con il Waziristan» (la regione montuosa al confine pachistano totalmente fuori dal controllo del governo di Pervez Musharraf, ndr). La comparazione Nato sugli attacchi tra 2005 e 2006 parla di attacchi moltiplicati per cinque, mentre la *New York Times* quantifica le necessità di Eikenberry in 3500 effettivi. C'è un piccolo problema, ancora ieri due generali statunitensi hanno ribadito che l'esercito statunitense è al limite e non sarebbe in grado di affrontare qualsiasi crisi si presentasse all'orizzonte.

tuta anche da insospettabili come l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu della Margherita. Rifondazione comunista, Pdc e Verdi sono al completo. E c'è anche la sinistra Ds, con il vicepresidente della Camera Carlo Leoni che non ha nessun dubbio su quella che può essere una via d'uscita: «Si faccia un referendum».

I parlamentari chiedono che il governo ascolti direttamente i cittadini di Vicenza. E se Prodi non dovesse fare marcia indietro, è già pronto per essere battezzato un comitato parlamentare dell'Unione. Un'onorevole battaglia fianco a fianco dei vicentini, di sinistra ma anche di destra che questa storia del raddoppio della base - una da una parte una dall'altra della città - proprio non la digeriscono.

Il segretario del Prc Franco Giordano ribadisce il suo no alla base e lancia un nuovo messaggio a Prodi: «Penso che dobbiamo tenere aperto il con-

frento e creare le condizioni per un forte elemento di discontinuità». Rispetto al governo Berlusconi, sottinteso. Anche per il leader del Pdc Oliviero Diliberto è stato «un errore molto serio aver deciso di mettere a repentaglio la sicurezza non solo degli abitanti della città ma di tutta l'Italia, perché la base Usa diventerà la più grande d'Europa». Per questo il ministro verde Pecorearo Scanio sollecita ora una «proposta pacifista».

«Il governo che fa? «Tutto quello che avevo da dire l'ho già detto e, nel corso di questi mesi, ripetuto più volte con le stesse parole - dice il ministro della Difesa Parisi - Tutto quello che ho detto è scritto, scritto in atti ufficiali. Il presidente Prodi ha ritenuto che il tempo fosse scaduto ed ha deciso per tutti». No, Arturo Parisi non riferirà di fronte alle Camere. Cinque giorni fa aveva detto che l'avrebbe fatto, una settimana fa aveva anche detto che non c'era nessun accordo formale con gli Stati Uniti per costruire la nuova base. Invece.

Alberto Burgio è arrabbiato, ce l'ha con il ministro: «Parisi dice oggi di non avere nulla da aggiungere a proposito della nuova base di Vicenza, eppure rispondendo a una nostra inter-

pellanza giovedì scorso, il sottosegretario Verzaschi ha detto tutt'altro, ha annunciato - ricorda il deputato del Prc - il proposito del ministro della Difesa di rendere alla Camera «una informativa molto puntuale e precisa su questa vicenda» entro questa settimana». Non è successo niente di tutto questo. Si muove anche il sindacato. «Non ci arrendiamo: vogliamo il referendum». Il segretario generale della Cgil di Vicenza, Oscar Mancini, è arrivato a Ro-

Tiziana Valpiana del Prc non si dà per vinta: «La decisione del governo è incomprensibile». La battaglia civile continua

ma con i rappresentanti dei comitati dei cittadini. Alcuni stanno continuando a mantenere operativo il presidio davanti all'aeroporto dal Molin, altri esponenti del fronte del «no» stanno facendo uno sciopero della fame a staffetta. «Quando arriveranno i camion per spianare tutta la città saremo intorno all'area - anticipa Francesco Caruso - per impedire di mettere su questa fabbrica di morte e di guerra». Va da sé che dall'opposizione il